

Divina Commedia. Purgatorio

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto VII

Antipurgatorio. Valletta di Principi/imperatori/re negligenti.

La valletta dei principi richiama alla mente il nobile castello dei sommi poeti del IV canto dell’Inferno, riflesso, a sua volta, dei Campi Elisi di virgiliana memoria. Il riferimento non è un arbitrio del lettore, è lo stesso Virgilio che ci guida al collegamento quando, in maniera diffusa, a Sordello racconta di sé, del suo soggiorno al Limbo, dei poeti e del nobile castello.

Come là, anche qui, nell’antipurgatorio, rimane da interpretare il motivo della distinzione fra la gente comune e i grandi della terra; un oltremondo in cui, come dice la Scrittura, “*Dio non fa preferenze di persone*”; eppure il nobile castello, dimora dei poeti sommi, e la valletta per i grandi della terra, re, imperatori e principi, qualcosa dicono: è la distinzione dei ruoli che, per disposizione divina, ricoprono in terra alcune persone, indipendentemente dalla dignità o meno del loro operare; lo stesso Dante riconosce tale distinzione: nel XIX dell’Inferno, così dice a papa Nicolò III “*e se non fosse ch’ancor lo mi vieta/ la reverenza delle somme chiavi/ che tu tenesti nella vita,/ io userei parole ancor più gravi*”; atteggiamento di riverenza che confermerà poco più avanti, nella cornice degli avari, di fronte a papa Adriano V, anche qui canto XIX, “*io m’era inginocchiato*”, dice Dante, “*per vostra dignitate*”; si sentirà poi rispondere “*drizza le gambe, levati su, frate!... non errar: conservo sono/ teco e con li altri ad una potestate*”; a ricordarci dunque che Dante è consapevole dell’uguaglianza delle persone, ma non dei ruoli: l’oltremondo dunque è proiezione di questo.

Ciò premesso, e dopo la lunga digressione, torniamo agli abbracci fra Virgilio e Sordello, che Dante, in disparte, ritrae con un’espressione che è un calco virgiliano, “*poscia che l’accoglienze oneste e liete/ furo iterate tre e quattro volte*”; è poi Sordello a parlare “*voi, chi siete?*”. La risposta di Virgilio è un’ulteriore prova di esaltazione della figura del Poeta latino che il concittadino esprime dapprima con incredula meraviglia “*Ella è... non è...*”; poi, resosi certo, lo riabbraccia con rispetto e stima grandi “*e abbracciòl là ‘ve ‘l minor s’appiglia*”, inginocchiandosi a lambirne i piedi ed esclama “*o gloria d’i Latin... o pregio eterno del loco ond’io fui*”, ancora fra un misto di incredulità e ammirazione. E Virgilio, se prima aveva narrato della sua vicenda terrena, ora, sollecitato, racconta della sua attuale condizione, delle ragioni, e del motivo di questo viaggio.

Il tempo comunque urge e, senza soluzione di continuità, prega “*ma se tu sai e puoi, alcuno indizio/ dà noi per che venir possiam più tosto/ là dove purgatorio ha dritto inizio*”; ecco finalmente la parola tecnica, Purgatorio, come luogo reale dove fisicamente si purgano le scorie delle colpe, le pene non scontate in vita. La risposta di Sordello è positiva, egli sa, non solo, ma fungerà loro da guida, dal momento che non è soggetto ad obbligo alcuno di dimora “*loco certo non c’è posto;/ licito m’è andar suso e intorno*”; ma non ha la fretta che sembrano avere i due pellegrini “*ma vedi già come dichina il giorno,/ e andar sù di notte non si puote*”. Sostare di notte è di necessità.

La condizione è nuova: nell’inferno, luogo senza tempo, non c’è distinzione fra un giorno e l’altro, fra il giorno e la notte, qui invece domina ancora il tempo, benché in una dimensione non propriamente umana; pertanto occorre sistemarsi per trascorrere la notte. Ma Virgilio vuole comprendere bene il motivo della sosta notturna obbligata; Sordello si esprime in maniera oltremodo chiara “*in terra fregò ‘l dito, dicendo: “Vedi? sola questa riga/ non varcheresti dopo ‘l sol partito”* e non perché qualcuno o qualcosa lo impedisca, ma semplicemente perché è notte, “*la notturna tenebra... col nonpoder la voglia intriga*”, l’anima non avverte più lo stimolo a salire e si ferma dovunque sia, se prima non ha provveduto a sistemarsi; solo sarebbe permesso scendere, ma non è certo il caso. La metafora del “*nonpoder*” che “*la voglia intriga*” sta a significare che la sosta purgatoriale è luogo obbligato, i cui meccanismi sono iscritti; il tempo della libertà di scelta è scaduto, è prerogativa dei vivi; e solo la loro libera preghiera può abbreviarne i tempi. Di natura assai diversa è l’espressione di Jacopo del Cassero

circa i vivi, *“pur che ‘l voler non possa non ricida”*, aveva detto a Dante: il riferimento là è all’imprevisto che può incidere sugli eventi, non sulla volontà come qui. Non si può che riandare alle parole di Gesù *“ambulate dum lucem habetis”*, e cioè *“camminate mentre avete la luce, affinché non vi sorprenda la tenebra, perché chi cammina nella tenebra non sa dove va”*; e la luce è correlata alla vita. E la notte è buia anche in Purgatorio.

Sordello dunque li guida verso destra, là dove ci sono anime *“remote”* che *“non senza diletto ti fier note”*. Si dirigono verso la cavità di un monte, poco lontano di là, *“dove la costa face di sé grembo”*, e, aggiunge *“là il novo giorno attenderemo”*; li conduce così per un sentiero *“tra erto e piano... schembo”*; l’obliquità del sentiero allunga un po’ il tragitto, ma arrivano ben presto sul fianco dell’avvallamento, nel luogo in cui l’orlo si abbassa oltre la metà della sua altezza; e, oh meraviglia! La valle è una sinfonia di odori e di colori, esaltati dalla luce del tramonto imminente *“prima che ‘l poco sole omai s’annidi”*. I nostri colori più sgargianti nulla sarebbero al confronto della meraviglia di quell’erba e di quei fiori, nulla sarebbero i nostri *“oro, e argento fine, cocco e biacca,/ indaco, legno lucido e sereno,/ fresco smeraldo in l’ora che si fiacca”*, se pur posti in quella valle a paragone di quelli; e ancora *“non avea pur natura ivi dipinto,/ ma di soavità di mille odori/ vi facea uno incognito e indistinto”*, ossia un effluvio inesprimibile, a cui erbe e fiori confluiscono nell’unico odore *incognito e indistinto*. Il trionfo della sinestesia!

Ivi *“Salve, Regina”* cantano quelle anime, non viste, sedute all’interno della valletta, *“in sul verde e ‘n su’ fiori”*. C’è in questa insistenza su fiori ed erbe, sui colori e sugli odori, una specie di risarcimento per i nostri pellegrini per tutto quel paesaggio e quel tempo trascorso nei meandri infernali e nelle pendici aride e brulle di questo piede del monte: è come un rinascere a nuova vita, enfatizzato da quel canto di fiducia e di speranza che è la *“Salve, Regina”*.

Si trattengono un po’ in distanza da quelle anime per osservarle tutte e meglio, e ad una ad una Sordello le addita ai pellegrini. È subito il primo a indicarci la qualità e la condizione di queste anime, in qualche modo privilegiate, *“colui che più siede alto e fa sembianti/ d’aver negletto ciò che far dovea,/ e che non move bocca a li altrui canti,/ Rodolfo imperador fu, che potea/ sanar le piaghe c’hanno Italia morta,/ sì che tardi per altri si ricrea./ L’altro...”*. Principi neglienti dunque.

Il primo è Rodolfo d’Asburgo che fu Re di Germania dal 1273 al 1291; impegnato in contrasti interni, non si preoccupò di scendere in Italia per imporre la sua autorità imperiale, ormai vacante sin dalla morte di Federico II (1250). Non sfugge il riferimento alla digressione del canto precedente, laddove egli viene citato come il padre di *“Alberto tedesco... ch’avete tu e ‘l tuo padre sofferto,/ per cupidigia di costà distretti,/ che ‘l giardin de lo ‘mperio sia deserto”*, l’Italia appunto.

La sequenza di questi principi occupa tutta l’ultima parte del canto; fra i tanti, ci interessa ricordare Pietro III d’Aragona, non tanto per le sue qualità, *“che par sì membruto”* e *“d’ogne valor portò la corda”*, ma perché ebbe quattro figli, il primo dei quali, Alfonso, gli succedette, ma morì troppo presto *“lo giovanetto che retro a lui siede”*; questi era tale che *“ben andava il valor di vaso in vaso”*, ossia il valore del padre sarebbe stato ben ereditato da questo figlio; non così accadde con i fratelli cadetti, *“Iacomo e Federigo”* che ora *“hanno i reami”* sì, ma *“del retaggio miglior nessun possiede”*, il che suggerisce a Dante la nota sentenza:

“Rade volte risurge per li rami

l’umana probitate; e questo vole

quei che la dà, perché da lui si chiamì”; ossia, raramente la virtù degli uomini si tramanda di padre in figlio per umana generazione, e questo perché gli uomini comprendano che viene unicamente da Dio; la constatazione è ben nota agli storici, anche se non ne condividono la ragione che Dante adduce, ossia che l’anima viene direttamente infusa da Dio al momento opportuno, con inscritte prerogative sue proprie che corrispondono al Suo disegno di società, in nessun modo quindi ereditate. Ma gli uomini troppo spesso rendono vano tale disegno, indotti dai loro particolari egoismi. Di questo, e in maniera dettagliata, Dante parlerà nel canto VIII del Paradiso.

Il concetto de *“li rami”* viene ribadito in chiusura di canto, a proposito di *“Arrigo d’Inghilterra:/ questi ha ne’ rami suoi migliore uscita”*. Seguono ancora Ottocaro II di Boemia, Filippo III di Francia, Enrico I di Navarra, e Carlo I d’Angiò. L’elenco comprende regnanti di ogni parte d’Europa, fino all’ultimo, di casa nostra, *Guiglielmo marchese di Monferrato*, ultimo sia per posizione che per dignità, *“che più basso s’atterra”*.